



SEGRETI DI STATO

Il libro Il racconto della battaglia di Julian



Da «Wikileaks. La battaglia di Julian Assange contro il segreto di Stato» di David Leigh e Luke Harding (trad. di Luigi Irdi, pagine 392, euro 19,50, Nutrimenti), anticipiamo un brano. Dal libro, che racconta la storia di Assange, in uscita per Nutrimenti, il film di Steven Spielberg.

ASSANGE: QUEL PATTO TRA RETE E CARTA

L'anticipazione Bruxelles, 21 giugno 2010: ecco come andò l'accordo con il «Guardian» per la diffusione dei file segreti di WikiLeaks. Le password scritte su tovaglioli di carta e il messaggio in codice: «Le ragazze sono arrivate»

DAVID LEIGH
LUKE HARDING

Hotel Leopold, place Luxembourg, Bruxelles
21 giugno 2010, ore 21.30

Tre uomini, seduti al bar del cortile interno di un albergo belga, ordinano un caffè dopo l'altro. Hanno passato ore a discutere in quel pomeriggio d'estate concedendosi solo una piccola pausa per mangiare un po' di pasta, e ora sta calando la sera. A un tratto, il più alto dei tre distende un tovagliolo giallo sul tavolino del bar e comincia a scribacchiare. Uno di loro è Ian Traynor, corrispondente per gli affari europei del *Guardian*.

Ricorda Traynor: «Julian estrasse il suo computerino portatile, lo aprì e picchiò su qualche tasto. Poi prese un tovagliolo e disse: «Ok, ecco qui, ce l'avete». E noi: «Ce l'abbiamo cosa?». E lui: «Avete l'intero file. La password è su questo tovagliolo».

Continua Traynor: «Ero stupefatto. Ci aspettavamo lunghi negoziati, condizioni e chissà cos'altro. E invece si era tutto risolto in un istante. Era un atto di fede». Con noncuranza, Assange aveva cerchiato diverse parole e il logo dell'albergo sul tovagliolo dell'hotel Leopold, aggiungendo la frase «niente spazi». Quella era la password. In un angolo aggiunge tre semplici lettere: «Pgp». È un riferimento al sistema di cifratura che usa per un sito web temporaneo. Il tovagliolo è un tocco d'artista, degno di un romanzo di John le Carré. I due giornalisti del *Guardian* sono sbalorditi. Nick Davies infila il tovagliolo nella valigetta insieme con la biancheria sporca. Tornato in Inghilterra, deposita solennemente il tovagliolo sulla scrivania del suo studio, tra una pila di taccuini e un mucchio di libri. «Penso che lo metterò in cornice», dice oggi Davies.

Le speranze di raggiungere un accordo rischiano però di deragliare fin dall'inizio. Assange, in un'altra occasione, aveva già scelto di schierarsi ideologicamente contro Nick Davies. L'australiano aveva infatti criticato la campagna lanciata da Davies contro il tabloid di Rupert Murdoch, *News of the World*, accusato di spionaggio telefonico ai danni di alcuni vip, denunciandola come uno spregevole tentativo «da parte di una bigotta élite sociale e politica» di rivendicare il diritto alla privacy. Assange aveva accusato Davies di mancanza di solidarietà giornalistica per aver criticato il *News of the World* e di aver colto soltanto un'occasione per attaccare un giornale rivale. Assange non riesce a mascherare un lieve disprezzo nei confronti dei media tradizionali in generale. Ciononostante Davies è colpito

**Davies gli disse:
«Sarai al livello di
Nelson Mandela e Madre
Teresa di Calcutta»**

nel trovarsi davanti un tipo «molto giovane, con un modo di fare un po' fanciullesco, piuttosto timido e disponibile. Un tipo con cui era facile trattare».

Mentre Assange beve succo d'arancia, Davies comincia cautamente a mettere sul tavolo le sue carte descrivendo le opzioni possibili. Dice a Assange che ritiene improbabile l'ipotesi di un attacco sul piano fisico perché una simile eventualità si trasformerebbe in una figuraccia mondiale per gli Stati Uniti. Piuttosto, questa è la previsione di Davies, gli Stati Uniti lanceranno una campagna di denigrazione senza esclusione di colpi, accusandolo di aiutare i terroristi e di mettere in pericolo vite innocenti. La risposta di WikiLeaks sarà che il mon-

do ha il diritto di sapere la verità sulle oscure guerre condotte dagli americani in Afghanistan e in Iraq. «Ti metteremo così in alto sul piano dei valori morali che avrai bisogno di portarti dietro una maschera per l'ossigeno. Sarai al livello di Nelson Mandela e Madre Teresa di Calcutta», dice Davies a Assange. «Non saranno in grado di arrestarti. Né potranno abbattere il tuo sito».

Assange ascolta le parole di Davies. Non è la prima volta che WikiLeaks si trova a lavorare con i media tradizionali e Assange ha deciso che in questa occasione è una buona idea farlo di nuovo. A questo punto l'australiano rivela le dimensioni del suo tesoro. Confida che WikiLeaks ha ottenuto materiale di documentazione su ogni singolo incidente dell'esercito americano nella guerra in Afghanistan. «Per la miseria!», esclama Davies. Non solo, aggiunge Assange: WikiLeaks possiede materiale dello stesso tipo anche sulla guerra in Iraq a partire dal 2003. «Cazzo!», sbotta Davies.

Ma non è tutto. WikiLeaks è in possesso dei rapporti segreti inviati al Dipartimento di Stato americano dalle sedi diplomatiche sparse in tutto il mondo. Infine, quarto punto, ha anche fascicoli relativi al lavoro dei tribunali militari di Guantánamo, il famoso centro di detenzione americano a Cuba. In tutto, dato decisamente stupefacente, c'è da scavare in un mare di oltre un milione di documenti.

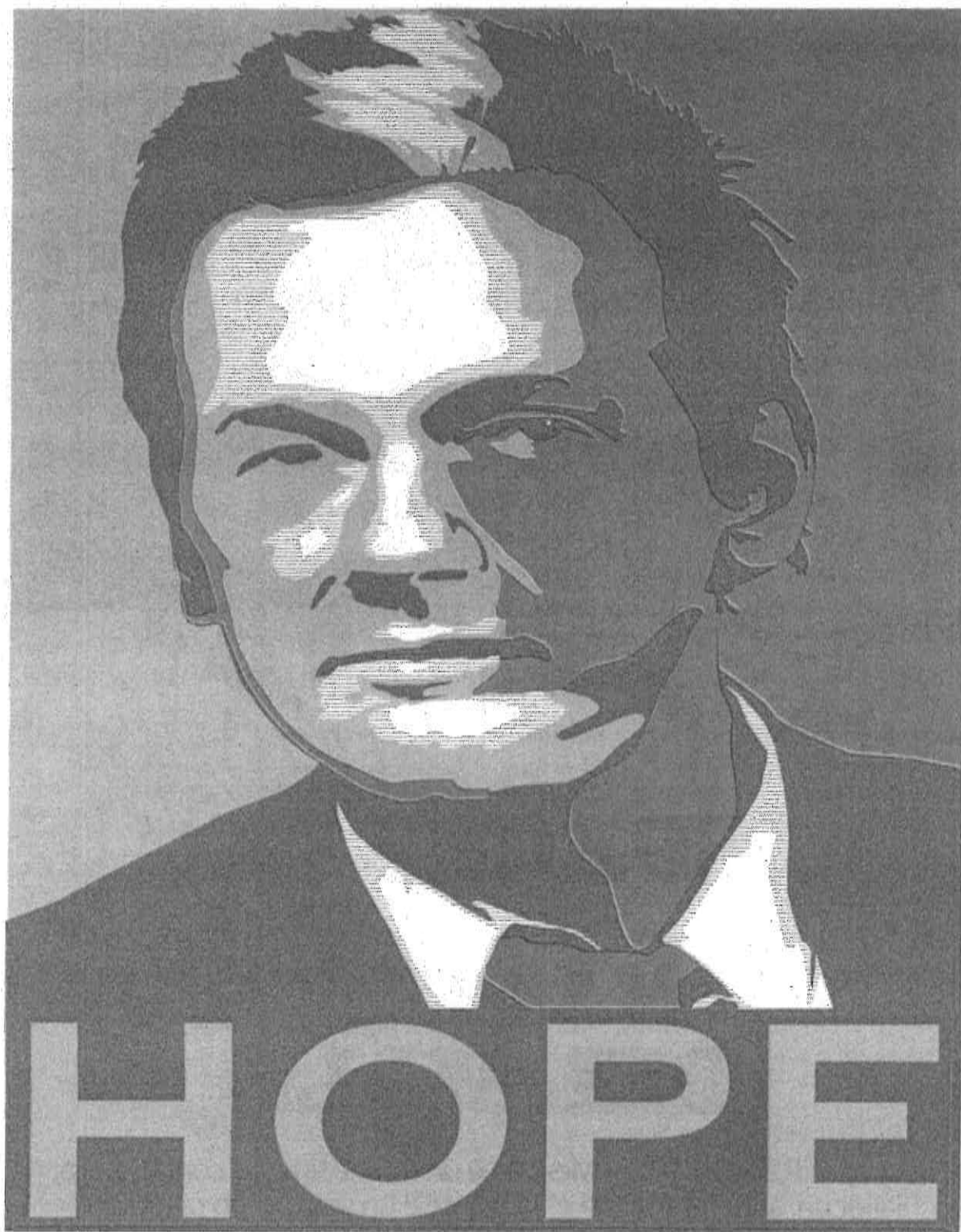
È materiale esplosivo. Davies chiede che il *Guardian* sia autorizzato a visionare il materiale allo scopo di costruire una cornice, un contesto dentro il quale inserirlo perché diversamente tutto rischierebbe di finire in un'enorme massa indistinta di documentazione incomprensibile.

Assange replica che WikiLeaks è pronto già da due settimane a pubblicare tutto il malloppo, ma lui esita per-



Van Gogh morto per caso?

— Vincent Van Gogh non si tolse la vita: il tormentato pittore olandese sarebbe invece morto in un incidente provocato da due teen-ager uno dei quali avrebbe fatto partire per errore un colpo di pistola. È la tesi che Steven Naifeh e Gregory White Smith (Pulitzer per la biografia di Pollock) proporranno in *Van Gogh: The Life*, pubblicato in Gran Bretagna.



Il ritratto Julian Assange disegnato nello stile di Obey

ché è preoccupato delle conseguenze legali che la pubblicazione avrebbe su Manning, anche se non ammetterà mai e in nessun caso di aver ricevuto il materiale proprio da lui. L'esercito ancora non l'ha incriminato; Manning è addestrato per resistere a un interrogatorio, pensa Assange, e le supposizioni di Lamo non sono credibili. Ma Assange teme che la pubblicazione dei file segreti dia ulteriori prove d'accusa agli investigatori del Pentagono.

Davies e Assange discutono la possibilità di aggregare alla comitiva anche il *New York Times*. In nessun caso,

sostiene Davies, l'amministrazione Obama attaccherà il più potente giornale degli Stati Uniti, per di più d'ispirazione democratica. Ogni storia di WikiLeaks pubblicata sul *New York Times* godrà della protezione del primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti sulla libertà di espressione. Inoltre esiste il precedente della storica battaglia ingaggiata dal *New York Times* per garantirsi il diritto di pubblicare sul giornale i famosi Pentagon Papers. Lo status di giornale nazionale del *New York Times* renderà inoltre più difficile alle autorità contestare a Manning accuse di spionag-

gio, cosa che sarebbe più agevole in caso di pubblicazione dei materiali segreti solo da parte della stampa straniera.

Assange è d'accordo. Ian Traynor ricorda: «Assange conosceva delle persone al *New York Times*. Si preoccupava che il materiale venisse pubblicato negli Stati Uniti e non soltanto all'estero. Capiva che tutta l'operazione sarebbe stata più vulnerabile se si fosse svolta esclusivamente fuori dagli Stati Uniti».

Inoltre Assange insiste affinché, in ogni caso, il *New York Times* sia messo in condizione di diffondere i file cin-

que minuti prima del *Guardian*. Questo accorgimento, a suo giudizio, diminuirà per Manning il rischio di essere incriminato per violazione dell'Espionage Act. Traynor suggerisce la possibilità di imbarcare nell'operazione anche *Der Spiegel* di Berlino. Fa notare che il settimanale d'informazione tedesco dispone di solide risorse finanziarie e che tra l'altro anche la Germania è coinvolta con le sue forze armate in Afghanistan.

Assange aggiunge invece che se tutta questa faccenda andrà avanti, lui pretenderà il controllo dei tempi di pubblicazione del *Guardian*. Non vuole uscire allo scoperto troppo presto se questo potrebbe in qualche modo danneggiare Manning. Ma è anche preparato a pubblicare ogni cosa all'istante se ci sarà qualche attacco a WikiLeaks.

Assange riapre il suo computerino e copia alcune parole sul tovagliolo dell'hotel Leopold, dopodiché le cerchia con una penna. È la password per decrittare i file che sarà possibile scaricare dal sito provvisorio. Il materiale sarà cifrato con il programma Pgp (Pretty Good Privacy). Senza conoscere la password, il sito rimarrà virtualmente inaccessibile, a meno che un intruso non riesca ad azzeccare i due grandi numeri primi necessari per avviare la decrittazione. Armati della password, gli uomini del *Guardian* saranno presto in grado di accedere ai file afgani. Gli altri tre pacchetti di informazioni promessi arriveranno in un secondo momento.

Assange e Davies si trovano d'accordo anche nell'adozione di qualche ulteriore cautela. Davies spedisce a Assange un'email dicendo che non se ne fa niente e che non è possibile raggiungere un accordo. (L'email, scritta il 23 giugno, dice: «Sono tornato alla base sano e salvo. Grazie per il tempo che mi hai dedicato. Non devi scusarti se non sei stato in grado di darmi ciò che sto cercando. Non importa»). L'idea è quella di gettare un po' di polvere negli occhi degli americani. Alla fine i due si separano.

Così quella sera stessa il *Guardian* entra in possesso dei file afgani. Un'incredibile fotografia, ora per ora, della vera guerra che si combatteva sulle montagne e nelle strade polverose dell'Hindu Kush. Ma lì per lì non sembra così. Per i primi cinque o sei giorni, il materiale afgano pare impossibile da leggere. «Era un cavolo di affare complicatissimo da cui estrarre informazioni, lentamente e con grande difficoltà», racconta Davies. Ciononostante, Davies spedisce un'email trionfante a Assange: «Le ragazze sono arrivate e sono in buone mani». ●